BRESCIA E VENEZIA

OSSIA

LUIGI GAMBARA E MARIA DA BRESCIA

nelle carceri del Ponte dei Sospiri in Venezia

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

MILANO
PRESSO L' EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

1868.

BRESCIA E VENEZIA

PERSONAGGI

MARIA, *moglie di*
LUIGI GAMBARA
ALVISE TIEPOLO
FERRAMONDO } *Sgherri*
ARRIGOZZO }
GIACOMO, *carceriere*
MARINA *sua figlia*
INQUISITORE
FANTE *del consiglio dei dieci*
SOLDATI *della Repubblica Veneta.*

La scena è in Brescia nel primo e terzo atto; nel secondo e quarto atto nelle prigioni del Ponte dei Sospiri in Venezia.

ATTO PRIMO

Sala nobile.

SCENA PRIMA

Arrigozzo, indi Ferramondo.

Arr. Questa volta messer Alvise mi sembra che voglia perdere la testa del tutto. Eccolo là pensieroso dietro a madonna, e madonna sembra che se lo pigli a trastullo; ora gli sorride, ora lo guarda severa, e alla fine della canzone, messere rimane sempre a bocca asciutta. Come terminerà la faccenda? Tirarla tanto alla lunga non è suo costume. Un giovine potente quale egli è, che non incontrò mai la minima resistenza... ed ora...

Fer. Oh! buon dì, compare Arrigozzo.

Arr. Ti saluto, Ferramondo.

Fer. Ma come stai qui solo, mentre potresti vuotare un bicchierino giù nella sala terrena coi vecchi amici?

Arr. Cosa vuoi? messere è tanto lunatico! alle volte potrebbe aver bisogno di me.

Fer. Aver bisogno di te? Non saprei veramente, trovandosi come egli ben sa in casa di amici. Sarebbe lo stesso che il mio padrone mi ordinasse di stargli alle costole, venendo nel palazzo del tuo. Non sarebbe egli tempo gettato? Il genere dei nostri servigi è del tutto inutile allorchè la casa è senza sospetti, nè il proprio padrone sta macchinando una trappola. Noi non dobbiamo altro che ad un segnale convenuto adocchiare la preda, ghermirla, e secondo gli ordini, maneggiare lo stocco. Del resto una mano alla cintola, e l'altra sul bicchiere; e al presente mi sembra che tu dovresti essere in questa seconda posizione, anzichè nella prima.

Arr. Ma sai che sei curioso? A udir te, sembra che non siamo buoni a nulla se non che a spargger del sangue.

Fer. Oh bella! E allora a che ci servirebbe questo ciuffo e questi indivisibili ciondoli? A che ci servirebbe d'essere distinti col nome di Bravi?

Arr. Ma ecco qui... messer Alvise...

Fer. È il più ricco patrizio di Venezia; nientemeno che uno dei dieci, nè può certamente economizzare tanto la sua servitù, onde affidare ad un bravo altre commissioni, tranne quelle che a lui si competono.

Arr. Eppure, cosa vuoi; messere mi vede tanto di buon occhio, che a fronte di qualunque valletto, desidera sempre che io sia il più vicino alla sua persona, e perciò mi ha ordinato...

Fer. Di startene qui nella sala attigua a quella della conversazione, ove al presente vi sono più dame che cavalieri? Mi rallegro con te. Diverrai a poco a poco un bravo bellimbusto. Io vedi che per combinazione sono fratello di latte del padrone, non mi sono mai meritato un tanto onore.

Arr. So però che egli ti tiene in buon conto; e che in sua assenza...

Fer. Come ora per esempio, io divengo il padrone del palazzo. Questo è vero, è tutta sua bontà e sua fiducia. Sa che ho buon naso, e che conosco a perfezione i veri amici dai falsi, sa che non pongo piede in fallo; talchè se una volta o l'altra mi saltasse il grillo di dire a qualsiasi: In nome del mio padrone messer Luigi Gambara, fuori di questo palazzo. Egli direbbe al suo ritorno: Bravo, Ferramondo, facesti bene.

Arr. Non ti meravigliare adunque se anche messere ha della simpatia per me.

Fer. No, no; non me ne meraviglio, ma è differente il tuo caso dal mio. Tu sei in casa d' al-

tri, scusami. Sai ciò che mi rassembi invece di un bravo? Una di quelle sentinelle amorose poste appositamente onde avvertire gli amanti da una impreveduta sorpresa.

Arr. Ma cosa diavolo ti salta in capo?

Fer. Scherzo sai; parlo così a mo' d'esempio. Caspita! messer Alvise, amicissimo del mio padrone! Ah! la sarebbe di nuovo conio! La mi è sfuggita come sfuggono le sciocchezze. Basta, finita la tua fazione, ti aspetto nella sala a vuotare una buona bottiglia; (ma non mancherò di fare la mia solita ronda). (*parte*)

Arr. Ah, messere, messere! dovete aver commessa qualche sciocchezza; poichè se l' aria non ha parlato, io non saprei come questo segreto... e questa volpe di già sospetta; e se il suo sospetto passasse nel cuore di messer Luigi. Egli è un uomo sì fiero, risoluto... quest' affare s' imbroglia e non vorrei... ecco il padrone.

SCENA II.

Alvise e detto.

Alv. Non una parola, un detto, un solo sguardo!

Arr. Messere!

Alv. Sempre quel non curante sorriso, quella freddezza; mentre il mio cuore arde!

Arr. Messere!

Alv. Che vuoi?

Arr. Attendeva gli ordini vostri.

Alv. Non ne ho alcuno.

Arr. Dunque posso andarmene?

Alv. Sì; ma però non scostarti molto da me.

Arr. Messere, mi permette una parola?

Alv. Parla.

Arr. La di lei assiduità a madonna e la mia presenza in questo luogo hanno già destato dei sospetti.

Alv. Sospetti? in chi? il mio segreto è finora come racchiuso in una tomba. D'altronde Luigi è assente da Brescia.

Arr. Ma durante la sua assenza alla sorveglianza del palazzo, esiste Ferramondo, il suo fidato; e questi poc'anzi in aria di scherzo però... parlò interrottamente, ma toccò quasi il segno del vero.

Alv. Sbilanciasti con esso alcun detto che possa tradirmi?

Arr. Le pare, messere! neppure una sillaba.

Alv. Allora rinfrancati: non può essere che il solo caso, e in ogni modo da questo lato nulla temo.

Così ottener potessi un raggio di speranza da Maria! Oh! allora mi vedresti in un istante appianare qualunque via per quanto scabrosa essa rassembri, e giungere al conseguimento de' miei desideri.

Arr. Oh, lo credo!

Alv. Il mio potere è un nulla, allorchè mi ritrovo al suo cospetto! mi sembra tuttavia un sogno! Io, Alvise Tiepolo, cui in amore arrise sempre la fortuna; cui le venete dame prodigarono a gara i loro vezzi e i loro cuori, ritrovarmi ora inceppato dal rigido contegno di questa donna bresciana, la quale non sa parlarmi che dei pregi del suo consorte, e non comprende le mie pene, oppure mi sprezza!

Arr. Sprezzare il più ricco patrizio di Venezia!

Alv. Sprezzarmi! Non lo potrà a lungo, viva Dio! no, non lo potrà! Quest' oggi voglio assolutamente uscirne! Ella dovrà conoscermi nel mio vero aspetto! Le farò noto l' ardente amore che io nutro per essa. Maria, l' orgogliosa Maria, dovrà amarmi! Me lo sono fitto nel capo, e dannazione a me se non riesco.

Arr. E quest' oggi precisamente?

Alv. Prima che io sia uscito da questo palazzo.

Ferr. (*che era in ascolto*) Altro che dubbio! è

certezza! Ah! se i cavalli avessero le ali! Vado a pormi alla vedetta. (*via*)

Arr. Sa madonna che V. S. si trova in questa sala?

Alv. No; mi crede forse partito.

Arr. E allora?

Alv. Bisogna che io giunga ad una risoluzione.

Arr. Se l' E. V. badasse a me, io lascerei andare il filo di questa matassa. Essa mi sembra molto imbrogliata. Madonna sta sostenuta e finge di non intendere; e se giunge messer Luigi, e che Ferramondo gli ponga qualche sospetto nel capo...

Alv. Circa a Luigi, egli non mi dà alcun impiccio. Qualora il di lui ritorno possa incomodarmi, ho in mia mano la sollecita sua scomparsa da Brescia.

Arr. Senza il suo assenso?

Alv. A suo dispetto se occorre.

Arr. Io non comprendo.

Alv. Non è già da oggi che ho preparato il piano. Messer Luigi Gambara mi ha sempre onorato di sua amicizia; ed io maggiormente la coltivai dacchè lo vidi ad un tratto possessore di un tanto tesoro. Vidi che col tempo la di lui persona mi avrebbe servito d'impaccio, quindi com-

binai il modo di togliermelo d'innanzi. Sai quanti in Brescia furono avversi alla veneta repubblica, e come la famiglia Gambara sempre fu a capo di tale fazione. Abbenchè da alcun tempo tutto sia posto in oblìo, pure l'onniveggente Repubblica non dorme, ma attentamente sta sempre guatando coloro, che un giorno fecero tremare i patrizi sui loro seggi dorati. Luigi però saldo ai novelli suoi giuramenti, di nulla è colpevole, ma a me giovava che il sospetto posasse sempre sopra di lui. Coll'oro comprai un nobile veneto, posto a bando sul Milanese; feci che costui invitasse Luigi a gire a Milano, mentre aveva un segreto importante da confidargli. Luigi esitò alquanto, ma poi accondiscese. Non appena era egli in viaggio per Milano, che una segreta accusa contro Luigi passava dalla gola del Leone al tribunale dei tre. Questo lo aggravava di segreta intelligenza col bandito veneto. La repubblica spedì un suo messaggio che vide Luigi entrare in una casa sospetta. Ciò bastò per il tribunale; il suo nome fu già segnato su quel libro ove raramente si cancella; ed al punto che io parlo lo si aspetta in Brescia, onde tradurlo alle segrete carceri di Venezia per giustificare la sua condotta. Solo che io il voglia... un cenno...

e questo è il suo destino. Vedi dunque che la di lui presenza mi recherà ben poco impaccio... L' incaricato della Repubblica ha preso stanza di faccia a questo palazzo.

Arr. Eh! Quando c' entra di mezzo la serenissima, chino il capo e non parlo più.

Alv. Vanne pure abbasso; ma se tu udisti la mia voce...

Arr. Sarò in un lampo al vostro fianco. (Se debbo udire la sua voce, poco potrò scostarmi. Messere è potente, e posso fidarmi in qualunque imbroglio dovessi cadere. (*via*)

Alv. Questo è il libro su cui ella passa le ore intere, onde decifrare l' oscuro senso dei versi, e ad ammirare le incisioni. Mi precedano due sole parole, ma senza velo. (*scrive*) « Oh, Maria! Se io posso ottenerti, chi di me più beato! » Ma ella si appressa!... Mi secondi l' amore e la fortuna.

SCENA III.

Maria e detto.

Mar. Alla fine sono tutti partiti. Oh! come mi era pesante in oggi mostrar sereno il volto; chiudere la mestizia nell' anima, sostenere gli sguardi

delle rigide matrone; la puerile curiosità delle fanciulle; far sì che dal volto non apparisca un moto, onde si appalesi l'interna lotta che mi agita: e non aver nessuno a cui confidarmi, chieder consiglio.. consiglio? ma quale? Maria, ne hai tu d'uopo forse? Non è egli il tuo un segreto che neppur Luigi deve penetrare giammai? L'insistenza di messèr Alvise, ormai giunge al colmo. Egli osa amarmi; ed abbenchè il suo labbro non abbia ancor pronunziate quelle fatali parole, a cui lo sprezzo di onesta matrona sarà risposta, pure troppo chiaro ei lo dimostra. Cielo! Fa che giunga al più presto lo sposo mio, e che io... oh! come sono stanca, oppressa! Divino poeta, vieni tu ad occupare la mia mente. Dio! uno scritto... chi lo pose?.. « Maria, l'avvicinarti, e non perdere la ragione dell'amore che m'ispiri, è sovrumana cosa. Io ti amo perdutamente, o Maria; abbi pietà del misero Alvise. » Dio! Questo scritto mi annienta!

Alv. E non vorrai concedere il tuo perdono a chi lo ha vergato?

Mar. Messere, voi stesso? ah, è troppo! (*p. p.*)

Alv. Non fuggirmi, Maria, ed ascoltami per pochi istanti. Deh! non fissarmi con quel tuo sguardo severo; il tuo sdegno non si rivolga all'infelice

che ti sta innanzi; ma la compassione si desti nella tua bell' anima; mi sia scudo, e mi protegga. Da quel giorno, non so se fatale io debba chiamarlo, oppure il più bello della mia vita, da quel giorno in cui per la prima volta ti vidi; te lo rammenti, o Maria? Fu nel maggior tempio ad una sacra pompa. Tu, sommessa nel tuo candido velo, innalzavi gli occhi ad un'imagine. Io pure la fissava, o Maria; ma l' estasi, la dolcezza del tuo sguardo. Non v' ha artefice ancor sì divino che possa ritrarlo sulla tela; rimasi impietrito; il solo mio cuore batteva velocemente; e feci tal voto nel fondo del cuore, che ormai la sola morte potrà disciorlo.

Mar. Messere!

Alv. Non è già mia, ma è tua la colpa, oppure di quella potenza segreta che a te diede un fascino sì incantevole onde illudere i sensi, togliere la ragione, ed umiliare a' tuoi piedi chi da quel giorno a te sola ha consacrato sè stesso.

Mar. Messer Alvise, rifletteste chi vi sta d' innanzi? a chi parlate?

Alv. Io parlo ad un essere unico per me sulla terra, al cui volere Alvise sarà infimo schiavo, ai cui piedi egli saprà deporre onori e grandezze, per ottenere un sorriso d' amore.

Mar. E nell'altera vostra mente non venne mai il pensiero, che lo sprezzo d' oltraggiata donna sia la risposta ai vostri detti?

Alv. Ah, no! Quel labbro non saprà mai esprimerlo! Nè un Tiepolo otterrà mai una ripulsa.

Mar. Oh! quanto siete forti, vanità di nascita, ed illusioni di soverchia grandezza! Mal vi apponeste, messere, uguali giudicando tutte coloro cui tributaste gli omaggi vostri. A me dirette, le vostre espressioni divengono replicati insulti, e rammentandovi che libera di me stessa non sono, abbietta mi giudicaste d' assai, formando l' idea che io mancare una sol volta potessi a quei sacri doveri che mi rendono sposa, madre, ed orgogliosa donna bresciana.

Alv. Maria, di me formaste un concetto...

Mar. E quale diverso volete voi che io ne abbia, esaminando la vostra condotta? L'intimo amico del mio consorte, quegli a cui fidente egli disse: Io ti amo come fratello... siilo di me, della mia sposa: la mia casa è tua. Quest'uomo dimenticando ogni dovere giunge all'àpice dell'ingratitudine, ponendo in non cale l'amicizia non solo, ma insidiandogli l'onore della consorte, togliendogli così l' unico bene che gli rende beata la vita. E voi ardite domandare qual concetto for-

mare del nobile Tiepolo? Ah!. paragonatevi ad un sicario, che appostato sulla via, cercasse di togliere al mio sposo l'oro e la vita. Egli sarebbe meno vile di voi, che cercate togliergli perfino l'onore; il primo nume dopo Dio, a cui debbono umiliarsi grandi e plebei.

Alv. Maria! Uso non sono a sopportare oltraggi.

Mar. E neppur io lo era dapprima. Voi ora me ne toglieste il vanto.

Alv. Se condonare nulla sapete a veemente passione...

Mar. Passione non può chiamarsi un istinto che pari vi rende ai bruti.

Alv. Donna, non temi che può operare un cuore sprezzato?

Mar. Una vile vendetta; ma e che perciò? sarò io meno pura, e voi meno iniquo?

Alv. Maria, trema! Io posso un giorno cingere l'aureo manto e la gemmata corona ducale.

Mar. Splendere vi vedessi sul capo la gemmata corona ducale non solo, ma quella dell'universo intero, io vi terrei lo stesso linguaggio, e sempre degno sareste del mio disprezzo.

Alv. Orsù! fine alle parole, sappi...

Mar. Cielo! Non m'inganno, la voce di mio marito!

Alv. Luigi! Desso di ritorno!

Mar. In quest' istante, come nascondere il mio turbamento?

Alv. Partire ora non posso, nè lo debbo.

Mar. Il presentarvi a lui, sarebbe in quest'istante periglioso.

Alv. Di nulla io temo.

Mar. Vi caglia almeno se non del mio, del vostro nome.

Alv. E che imprendere?

Mar. Per brevi istanti, là, in quella stanza.

Alv. Viltà è l'ascondersi.

Mar. Meno vile di quanto tentaste. Per pochi istanti; io stessa poi... Ei giunge! partite in nome del cielo! partite!

Alv. Superba! dovrai pentirti. (*via*)

Mar. Dio, dammi coraggio!

SCENA IV.

Luigi e detta.

Mar. Luigi! mio Luigi! (*con sforzo*)

Lui. Maria, a che tanta emozione? Tu arrossisci ed impallidisci ad un tratto: ne'tuoi occhi stanno per spuntare le lagrime.

Mar. La gioia del tuo improvviso ritorno.

Lui. Così mai me ne fossi partito da Brescia!

Mar. Il cielo lo avesse voluto!

Lui. Che forse la mia assenza a te pure?...

Mar. E quando mai ti veggo partire tranquilla?

Lui. È vero! Ma questa volta però ho sollecitato d'assai il mio ritorno. Colui che m'indusse a lasciare la patria, onde recarmi a Milano, è un vile, che io soltanto ora a fondo conobbi. Dimentico dei fatti giuramenti alla dominante Repubblica ei riputava Luigi Gambara; e sapendo qual potere io abbia sul popolo bresciano, credeva, traendomi al suo partito, di tessere nuove trame contro lo Stato.

Mar. E tu? (*sempre agitata, guardando verso la porta*)

Lui. Ho rigettato i suoi progetti. Guai a quel cittadino che dimentico de' suoi doveri verso lo Stato, si lascia illudere da sovvertitori maligni, i quali con la scusa di giovare al popolo, altro non tentano che d'innalzare sè stessi, e si servono del popolo stesso onde giungere allo scopo, non del suo bene, ma de' propri particolari interessi.

Mar. Ah, ben dici! (*c. s.*)

Lui. Ma tu soffri, Maria? L'aspetto di tuo marito

non ti turba mai a tal segno che... (Dio, allontana il mio sospetto). Tu non mi tenesti mai nulla celato. Or bene, hai tu nulla a confidarmi?

Mar. Luigi!

Lui. Questa tua incertezza m'irrita. Altre volte eri meco più fidente.

Mar. E la sono sempre!

Lui. Ma non lo provi, e prove non dovrebbero mancare. Or bene, io darò più largo campo alla tua fiducia. Il mio sollecito ritorno fu anche perchè un mio fedele seppe istruirmi...

Mar. Di che?

Lui. Di quanto si tramava nella mia casa.

Mar. Che! Tu sai?

Lui. Tutto, e duolmi che Maria non sia stata la prima a rendermi il tutto palese.

Mar. Ma io...

Lui. Dovevi dirmi che Alvise Tiepolo ti amava.

Mar. Che! (*osservando dalla parte d'Alvise*)

Lui. E che ti ama. (*accorgendosi dei di lei sguardi*)

Mar. Desso!

Lui. E che ora è là.

Mar. Dio!

Lui. Ma alcune volte il cuore della più fida consorte rimane interdetto. Le espressioni di un

giovane labbro risuonano dolci all'orecchio; e allora...

Mar. Basta, basta, Luigi. Un colpo di pugnale che tu avessi fitto nel mio seno, mi sarebbe stato meno doloroso del tuo sospetto. Ed è alla tua Maria a cui parlasti? A me che fin da fanciulla, inebbriata dal tuo senno, dal tuo valore, formava sogni beati nella speranza di appartenerti? A me che vidi aprirsi il cielo quel dì in cui mi dicesti io t'amo, e mi traesti all'altare? A me, che divenuta madre, altro non vidi in quell'angelo, di cui ci fu largo Iddio, che un nuovo suggello al nostro nodo? Ah! toglimi, toglimi l'amarezza delle tue parole! E se tu nel sospetto persisti, e misera vuoi rendermi, mandami lungi da questi luoghi, che io possa, ad ogni sguardo celata, piangere amaramente la mia sventura, rammentandomi quei momenti beati in cui Luigi non esisteva che per la sua sposa, ed in essa riponeva ogni suo bene.

Lui. Ah, no! La purezza di questi detti non si associa colla menzogna. Perdonami, perdonami, te lo ripeto.

Mar. Io perdonarti?

Lui. Ora lascia a me la cura del resto. (*per andare da Alvise*)

Mar. Luigi, l'ospitalità è sacra, ed io allorchè giungesti, a colui la promisi.

Lui. Or bene, lo sia. Una tua promessa gli fia scudo per ora. Scudo potente contro di me. Ti allontana sicura.

Mar. Io fido nel senno del mio sposo. Ti attendo fra breve onde abbracciare nostra figlia, o Luigi, a cui debbono essere sacri i giorni di un padre, e lo saranno, non è egli vero? Ah! sì, lo saranno, lo spero! (*via*)

Lui. È vero! sono marito e padre. A questi nomi molto deggio sacrificare, ma l'uomo dovrà per questo lasciar impunito l'oltraggio? E questa ferita al mio cuore gronda sangue, e vuol sangue. Egli è là in mio potere!... colui... Freniamoci. Si ascolti nuovamente Ferramondo. Ah, viva il cielo! L'uomo rozzo aveva ragione! Il delitto passeggiava baldanzoso nelle mie sale. Ferramondo!

SCENA V.

Ferramondo e detto.

Fer. Messere.

Lui. T' avanza.

Fer. Eccomi.

Lui. È vero, Tiepolo non è uscito. Egli è là.

Fer. Ne ero sicuro, come sono sicuro che la lama del mio pugnale è del più fino acciaro di Brescia, or bene, siamo alle strette! Voi ben sapete che il coraggio ai Bresciani non manca.

Lui. Che intendi dire?

Fer. Non ci vedo nulla d'oscuro. Il reo è là, e il giudice è qui, ed il mio braccio è forte ed immancabile al colpo.

Lui. Che! Disgraziato, oseresti?

Fer. Quanto farebbe lo stesso serenissimo Doge, se si trovasse nel caso vostro.

Lui. Ma che, un assassinio?

Fer. Assassinio! Che la donna del cielo mi fulmini se ne avessi la sola idea. Ma distinguiamo però. Assassinio, io lo chiamo, quando per capriccio, per una prepotenza, si stiletta a sangue freddo un innocente; ma quando questi è provato che sia reo, e che la causa è giusta, allora è giustizia il disfarsene e il liberare la terra da un impiccio di più.

Lui. Vi è la giustizia degli uomini, i tribunali.

Fer. Santa misericordia! Messere, cosa andate voi buccinando cogli uomini e la giustizia dei tribunali? Ai nostri tempi!... sotto alla serenissi-

mal... ah, l'avete detta ben grossa. È più facile empire un vaso senza fondo, che ottenerne una giusta da quei signori laggiù.

Lui. Taci; tu hai sempre avuto della ruggine coi patrizi veneti.

Fer. E non ho forse ragione? E non è forse un patrizio quello là? Che merito ha quel bellimbusto onde gli si debbano inchinare perfino le barbe canute? E noi poveri diavoli sberrettarsi fino a terra? Perchè i Tiepoli sono di nobile e antica razza; perchè suo bisnonno era Doge; perchè appartiene al venerato numero dei Dieci; perchè un giorno o l'altro potrebbe diventar Doge egli stesso. Or bene, e per questo? L'ultimo barcajuolo non ha forse la stessa carne, le stesse ossa? Signor no! Inchinatevi, veneratelo, lasciategli fare tutto quello che gli salta nel capo. Lasciatelo insidiar fanciulle, e carcerare i padri, insidiare le matrone, ed attentare alla vita dei mariti se occorre. Va bene! benone! Egli è potente, dobbiamo cavargli il cappello. Ah! per l'anima di tutti i dannati! Cuore, e otto dita di pugnale sotto la quarta costa; così, così, si ottiene giustizia senza attenderla dalla serenissima dominante.

Lui. Ferramondo, non accrescer fuoco a quello che mi circola nelle vene.

Fer. Egli è che oltre all'esser vostro servo fedele, mi siete ancora fratello di latte; ed è mio ogni insulto a voi recato; e madonna Maria la calcolo come se mi appartenesse anch'essa, ed insultarla? Ah! dannazione eterna!

Lui. Credi tu che io voglia lasciarlo impunito?

Fer. Ed in qual modo adunque?

Lui. Domani allo spuntare dell' alba il mio ferro saprà punirlo.

Fer. Anche questa è curiosa. Non già che io tema del vostro braccio; oh lo so!.... ma fare l'onore a colui...

Lui. Basta; veglia onde non siamo sorpresi sino a che egli non sia uscito di qui.

Fer. Ma....

Lui. Va, ti ripeto.

Fer. Avere una buona lama come la mia al suo comando, e lasciarlo uscire; ah! non mi va giù pel gozzo. (*via*)

Lui. Cuor mio, frenati per poche ore ed avrai vendetta. Messer Alvise.

SCENA VI.

Alvise e detto.

Alv. Eccomi. (Cielo, Luigi!)

Lui. Vi reca sorpresa il mio aspetto, non è egli vero Alvise? Attendevate forse quello di Maria, che vi dicesse: Uscite; mio marito finora di nulla sospetta. Ma viva il cielo! se i tribunali di Venezia e i suoi patrizi vegliano, anche i cittadini di Brescia non dormono. Sacro è il regime di uno Stato; e tutto da'suoi rappresentanti imprender si deve, onde mantenerlo temuto e rispettato; ma sacro è pur anco l'onore delle private famiglie; e con l'egual diritto che il giudice condanna il colpevole e lo punisce, può il rappresentante di una famiglia punire quell'iniquo, che attentato avesse alla sua tranquillità ed al suo onore.

Alv. A che giova tal giro di parole? A scusare forse qualsiasi la vendetta che prenderete su me? Non voglio con ciò scusare la mia condotta, essa fu imprudente, lo so: ma nel giro delle umane cose, qual'è l'uomo che non debba rimproverarsi un simile fallo?

Lui. Tacete Alvise, che una simile scusa rende più vile e più riprovevole il vostro delitto; forse mi

credereste debole a segno, onde io assicuratomi dell' innocenza della mia sposa, considerassi ad ogni uomo comune il vostro fallo? ed anche in riguardo del titolo di cui andate fregiato, io dimenticassi la vostra infamia. Ah! vi ingannate d'assai, messere. Gli uomini al mondo, non sono quali voi tutti li giudicate; ed è pari l'offesa a me diretta, quanto dal togato patrizio, tanto dall'ultimo de'miei servi. Se dunque all' ultimo dei miei servi io vi rendo eguale, che cosa mai potrà attendersi da me il nobile Tiepolo, cui forse un giorno cingerà la fronte una corona ducale. Nobile Alvise, io discendo da avi che incanutirono sul campo, cui ogni contesa era bilanciata col ferro. Io seguo le loro traccie; e credo farvi bastante onore, col rendervi a me pari nel misurare la vostra spada colla mia. Sia dunque un duello leale. Le vostre vendette si addicono ai sicari, agli assassini. Quella con cui vi onoro, si addice ad uomo veramente nobile e di nome e di fatti.

Alv. Or bene, accetto il duello. Quando?

Lui. Domani alle sei sullo spianato qui vicino.

Alv. Abbiatevi la mia parola d'onore.

Lui. Per quanto essa può valere, l'accetto.

Alv. (Imbecille; domani alle sei ti pentirai, ma tardi d'esserti lasciato sfuggire la preda). (*via*)

Lui. Quale sforzo a me stesso! Vederlo a me d'innanzi, e non annientarlo fu sovrumana cosa.

SCENA VII.

Ferramondo e detto.

Fer. Messere?

Lui. Or bene?

Fer. Egli è partito?

Lui. Sì.

Fer. Nella qui vicina sala disse poche parole all'orecchio d'Arrigozzo, e questi fuggì come il lampo.

Lui. Or bene, che vuol dir ciò?

Fer. Eh, nulla! Ma almeno giacchè non volevate servirvi di me, scusatemi, io non l'avrei lasciato uscire. Ciò che volete fare, lo avrei fatto subito, nè ci avrei dormito sopra.

Lui. Credi forse che l'intervallo di poche ore ammollisca in me lo sdegno?

Fer. No; ma per un malvagio pochi minuti sono ore.

Lui. Ma tu avresti voluto?...

Fer. Sguainare la spada e venire alla conclusione.

Lui. Non lo avrei potuto.

Fer. E perchè?

Lui. A Maria aveva data parola che sacra sarebbe stata l'ospitalità.

Fer. Or bene, lo si conduceva fuori della porta.

SCENA VIII.

Maria e detti.

Mar. A Luigi! Luigi!

Lui. Cielo! quale costernazione!

Mar. Nella sala degli Armigeri, un fante dei tre ti ricerca.

Lui. Io nulla ho che fare coi tre, e da me che si pretende?

SCENA IX.

Fante, sgherri e detti.

Fan. Luigi Gambara?

Lui. Che volete?

Mar. Cielo!

Fer. (Ah! le parole di colui ad Arrigozzo.)

Fan. Per ordine della Serenissima Repubblica, dovete seguirmi a Venezia ed all'istante.

Lui. E con qual diritto?

Fan. Questo è l'ordine. (*mostra una carta*)

Lui. Che vedo! Accusato, e sospetto di cospirazione.

Mar. Ah mio sposo!

Fer. (Dannazione a colui!)

Fan. Sollecitate.

Mar. E non potrò io seguirlo?

Fan. È impossibile.

Mar. Ah Luigi! nuovamente da te divisa.

Lui. (*a Ferramondo*) A te l'affido.

Mar. Mio sposo.

Lui. Ti rassicura, chi non è reo non teme, ed è tranquillo. Se i tre sono accecati da una falsa accusa, varrà a discioglierla la giustizia del cielo e l'innocenza di tuo marito. (*via*)

Mar. Ora chi potrà assistermi se non il cielo?

Fer. Qualora ne abbiate bisogno, per l'anima il cielo, per il corpo il braccio e il pugnale di Ferramondo.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Prigione del Ponte dei Sospiri.

SCENA PRIMA

Luigi che dorme. Fante e inquisitore da una segreta.

Inq. Dorme?

Fan. Sì.

Inq. Se mai facesse alcun moto onde svegliarsi, avvertite; e se si svegliasse ad un tratto, spegnete. Troveremo anche all'oscuro l'uscita. Fu saggio consiglio il permettergli di scrivere; abbenchè l'uomo accorto non affida mai ad un foglio i segreti, ma alle volte poche righe scritte alla notte colla risoluzione di lacerarle al domani potrebbero dare indizio... nulla... non una parola, un detto che possa provare la di lui reità. Che alle volte casuale fosse stata la di lui gita in Milano, e che Tiepolo si fosse ingannato? (*prende un pezzo di carta e legge*). « La stolta rabbia dei veneti patrizi mi tiene da 15 giorni racchiuso in

queste carceri, e di nulla finora possono.» E qui rimane interrotto. Quest'altro: (*legge*) «Solo che il caso me ne porga il destro, la mia vendetta sarà tremenda.» E null'altro?... Vendicarsi su chi? di chi? Esiste sempre un segreto nel suo cuore, e questo bisogna ci sia palese, e lo sarà.

Fan. Messere, si muove agitato! (*spegnendo la fiaccola*).

Inq. Partiamo.

Lui. Maria... il mio onore! (*sognando*).

Inq. Ei sogna.

Lui. Oh, patrizi! il vostro sangue...

Inq. Stolto, prima si verserebbe il tuo. (*via*)

Lui. Alvise! Egli è là.... lo veggo.... muori. (*sognando*) Ma la mia anima era là, nella mia casa! da mia moglie. Ma vi fu più triste caso del mio, Non solo la vendetta mi fugge di mano, ma mi si toglie il modo di compierla. Da quindici giorni qui rinchiuso divorando la mia rabbia impotente; e per qual delitto? con quali prove?

(*di dentro si canta*)

Canto l'armi pietose e il capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo,
Molt'egli oprò col senno e colla mano,
Molto sudò nel glorioso acquisto.

È questa l'ora in cui i nobili patrizi, sdrajati nelle

loro brune gondole, ascoltano il canto del gondoliere che li tragge ai loro marmorei palagi, ove poi gavazzano intere le notti fra le danze e le impudiche matrone, mentre tanti miseri cittadini non avranno forse un tozzo di pane onde cibarsi, e tanti altri fremono quale io racchiusi ed invendicati!

(di dentro si canta)

Dormi, dormi, o mio putelo
Che la mamma te gha in cuna
E col ciaro della luna
La te canta il nina, nana,
Dormi, dormi, mio raise
Vustu un baso? Eccolo quà.

Questo è al certo il canto di un misero barcajuolo che stanco dalle giornaliere fatiche, se ne torna al povero focolare insieme alla sua famiglia. Forse egli per via sta pensando alla sposa che lo attende, ed ai suoi figli; e forse un tal pensiero gli va dettando quei rozzi carmi. Lui felice! Egli è libero; fra poco godrà le carezze dei cari suoi, dormirà sonni tranquilli, ed io! Oh rabbia impossente! (*si sente a gridare*) Attenzione! (*per tre volte*) Oh come le scolte dalmate vegliano allo scalone dei giganti, ai piedi di quel palazzo, ove il Doge risiede; ma non m'inganno; stride una chiave; chi giunge? oh, Marina.

SCENA II.

Marina e detto.

Lui. Angelo mio tutelare, buona giovine, mi rechi qualche consolante notizia?

Mari. Volesse il cielo messere ch'io potessi recarvela; ma quali mezzi volete che abbia la figlia di un povero carceriere?

Lui. Ed in qual modo tuo padre ti permise di venire a quest'ora?

Mari. Veramente mio padre non mi ha permesso nulla, la permissione me la sono presa da me. Guai se egli lo sapesse, abbenchè non è cattivo,... vuol fare il rustico, il severo, e bisogna che egli lo faccia: ma in fondo poi bisogna confessarlo è mio padre.

Lui. Buona giovine, ma tu dunque, come?...

Mari. Ecco qui. Quest'oggi mio padre è uscito, e mi disse che sarebbe ritornato più tardi del solito, per conseguenza che io non andassi a letto: ed ordinò ai guardiani, che dopo la solita visita delle carceri a me consegnassero le chiavi. Io accettai con tutto il piacere quest'incarico, esso non poteva giungere più a proposito.

Lui. E perchè Marina?

Mari. Perchè, capisco che forse commetto un' imprudenza, che farò male, ma che volete, fui tanto pregata, e poi l'idea di potervi fare un poco di bene, non mi tradirete dunque, non è vero? Saprete conservare il segreto?

Lui. Buona Marina, puoi dubitare di me? di me a cui dimostri tanta affezione?

Mari. È quello che volevo dire anch'io. Sappiate che da quattro giorni a questa parte, ogni volta che io mi reco nel qui vicino tempio di san Marco, cioè alla mattina per la messa, e alla sera per la benedizione, io ritrovava sempre sugli scalini, vicino alla porta, una specie di mendicante che mi guardava con tanto interesse, ed allorchè gli passava vicino, mi diceva: Il cielo vi accordi tutto ciò che desiderate, buona giovine. — Grazie, buon uomo. Voleva fargli la carità ma non voleva nulla: — Non ho bisogno niente, mi disse. Oh! non vi mancherà mezzo di soccorrere gl'infelici. Questa mattina lo veggo accostarsi con maggior precauzione, mi fa un cenno come di avvicinarmi a lui in un vano della chiesa, dove appena potevamo essere osservati, e mi disse in fretta: In una delle carceri affidate a vostro padre trovasi messer Luigi Gambara. Egli è inno-

cente, lo giuro per la santità del luogo in cui siamo. Volete fare un vero bene? Iddio saprà compensarvene coll'appagare i vostri voti. Consegnate questo scritto al detenuto, ed era lì per consegnarmi una carta. Ma io pensando ai doveri di mio padre, e supponendo di far male, gli risposi: È impossibile, non posso. Me ne era quasi pentita. Una carta cos'è finalmente? Questa sera ritornai al tempio, riveggo il mendicante, e me ne disse tante e tante, già non aveva bisogno di affaticarsi molto, aveva più desiderio io di prendere la carta, che lui di consegnarmela. Ho fatto male eh? Ma mi disse colui che a voi avrebbe fatto tanto bene, e la carta eccola qui.

Lui. Oh vero angelo! La benedizione del cielo poserà eterna sovra il tuo capo. Il carattere di Ferramondo! « Messere, da due giorni, e così per l'avvenire, dalle undici sino alla mezza notte, una gondola da me guidata sarà sempre nel canale, ove esiste un'uscita per acqua dalle carceri, molti miei amici staranno sempre vegliando alla riva. Solo che voi potete corrompere il carceriere a forza d'oro, in poco tempo tocchereste terra ferma; e là sono già pronti i cavalli. Vi attendo sempre fino alla mezzanotte; allora il suono di un liuto vi annunzierà fra un quarto

d'ora la partenza. Il trattenersi più oltre, sarebbe pericoloso. Tentate voi il primo passo, al rimanente ho già pensato io. — Ferramondo.

Mari. Oh come è rimasto pensieroso!

Lui. (Fuggire, e se anco io lo potessi, non sarebbe lo stesso che accusarmi reo?)

Mari. Non capisco se gli abbia fatto piacere o no...

Lui. (E non potrei col medesimo mezzo anco ritornare? poche ore mi bastano, ma il modo? Io lo vedo quasi impossibile). *(agitato)*

Mari. Oh, povera me! Mi sembra che si disperi.

Lui. (No, no, è stoltezza l'idearlo neppure, almeno potessi parlare a Ferramondo!) Marina?

Mari. Quel mendicante mi ha ingannato, non vi era nulla di buono in quella carta?

Lui. No, no, t'inganni Marina. Esso mi dà notizie di mia famiglia, di cui da quindici giorni... Ma prima di tutto dimmi, Marina, tu mi vuoi bene?

Mari. E perchè no? Se non foste maritato, e se io non avessi il mio promesso che è un bel giovine! Voi già non siete bello come lui, pure avete non so quale dolcezza, negli occhi, che.... sì, sì, vi voglio bene, ma intendiamoci però, come prossimo. Mia madre mi diceva sempre che il prossimo bisogna amarlo, e voi, benchè ricco e gran signore, anche voi siete prossimo, ed ecco perchè vi voglio bene.

Lui. Tu devi ora dimostrarmelo. Io avrei assolutamente bisogno di parlare con quell'uomo.

Mari. Ma questo è impossibile, un uomo non è già una carta.

Lui. Marina, non negarmelo, a te non possono mancar mezzi..

Mari. Ma questo è al disopra delle mie forze.

Lui. Ingrata, è questo il bene che tu mi vuoi?

Mari. Ecco, come sono esigenti questi signori uomini! Basta esser buoni con essi, accordargli qualche piccola cosa, che subito pretendono il doppio, non sono mai contenti.

Lui. Sì, sì, hai ragione, Marina, io abuso della tua bontà. Pure, vedi, mi sarebbero bastati solo 10 minuti. Quell'uomo non è un mendicante, è il sostegno della mia famiglia, quello da cui tutto spero, ma tu non lo puoi, lo veggo bene..... ma se tu lo potessi, lo avresti fatto, dunque pazienza.

Mari. Ma spiegatevi meglio.

Lui. Io ti scongiuro, Marina, fammi parlare con quell'uomo, fallo, come fatto lo avresti per la madre tua, la cui memoria ti è tanto cara, e per cui ti vidi sovente spargere amarissime lagrime.

Mari. E c'era bisogno di farmele spargere anche adesso? e c'era bisogno di parlarmi sì dolce? Or bene, dal canto mio farò tutto il possibile, ma bisogna prima d'ogni altra cosa combinare..

SCENA III.

Giacomo e detti.

Gia. (*di dentro*) Corpo di tutte le balene del mar nero!

Mari. Ah, mio padre!

Gia. (*fuori*) Brava! benissimo, signora figlia! Di notte, a quest'ora nelle carceri di un prigioniero di Stato!

Mari. Ma quando vi dirò il perchè...

Gia. Non c'è perchè, non c'è scusa che tenga. Non dovevi mai aver fatto uno sproposito di questa grossezza.

Mari. Ma se non mi lasciate dire...

Gia. Dimmi imprudente, avresti mai ceduto alla tentazione metallica? parla!...

Lui. Basta così! Continuando offenderesti non solo tua figlia, ma me del pari. E se vuoi sapere il motivo per cui venne da me, non ho nessuna difficoltà a dirtelo. Essa venne per...

Mari. Ma se mi avesse lasciata parlare glielo avrei detto subito. Dopo che i guardiani mi hanno consegnate le chiavi, ho voluto io stessa come fate voi tutte le notti, dare un'occhiata da me. Passando vicino a questo corridojo, ho udito un

piccolo lamento. Volete qualche cosa messere? dissi alzando un poco la voce. Se fosse possibile un poco d'acqua fresca e un lume. Alla fine poi, che gran malanno! Eh! che si che questo favore l'avreste concesso anche voi, abbenchè facciate il severo e il brontolone. Io poi che ho il cuore piccino piccino, mi sono lasciata subito intenerire, e gli ho recata acqua e lume. Bramate altro? Siete persuaso, merita poi che facciate tanto fracasso? Ma ditelo voi, messere, se merito che egli mi tratti così?

Gia. Basta basta, non dir altro, ma sia la prima e l'ultima volta! Tu non sai quanto una piccola cosa possa compromettermi. Un carceriere non deve intenerirsi, un carceriere deve essere duro, duro... duro insomma.

Mari. Ma via, cosa serve che tu cerchi di fare un brutto visaccio quando non lo puoi, ma se lo so che sei tanto buono, e poi sei il mio papà.

Gia. Meno smorfie e più giudizio. *(burbero)*

Mari. Via, via, componi quella tua faccetta lucida e rotonda, guardami con quei tuoi occhietti briosi e vispi, ad onta dei 60 anni che ti stanno sulle spalle. Non sono la tua Marinella? Animo, fammi una carezza, e vado a letto contenta e tranquilla. Oh così! Quanto sei buono! Felice notte mes-

sere, pregherò il cielo che vi accordi quanto desiderate.

Lui. Mi saranno giovevoli i voti dell'innocenza.

Gia. Animo spicciati, non tante ciarle.

Mari. Eccolo lì! Perchè vada via, torna a fare il burbero, il cattivo; ma se non lo sei, non lo sei, felice notte. *(via)*

Gia. Meno male che se n'è andata.

Lui. Povera fanciulla, e perchè la tratti con tanta asprezza?

Gia. Eh! dite bene voi, messere, ma se non faccio così, ella sarebbe capace per troppo bontà di cuore di lasciar fuggire ad uno ad uno tutti i prigionieri, e farei un buon negozio coi Serenissimi, che mi farebbero fare un bagno gelato nel canale orfano. Ma quella Marinella è il ritratto di sua madre! Anche lei mi diceva sempre: Giacomo, non esser tanto duro; ma ho dovuto esserlo, devo esserlo, e pur troppo lo sarò.

Lui. Sembra che tu non sii troppo contento del tuo stato.

Gia. Per dire la verità non lo fui mai.

Lui. E come t'inducesti a fare il carceriere?

Gia. Eh! non mi sono già indotto io, ma ci sono nato dentro. Mio padre era carceriere, mi crebbe, mi educò a modo suo, e non mi fece mai uscire

di qui, è un posto ereditario! Mostrai il desiderio di voler fare qualche altro mestiere, non ci fu caso, non sapeva far nulla. Mio padre godeva la protezione dei tre, e gli sembrava che inserendomi nel suo impiego fossè un onore immenso. Di fatto alla sua morte venne esaudito. Denaro ce n'era poco, io come ho detto non sapeva fare il gran nulla. Forse rinunziando, mi avrebbero guardato di mal'occhio, pensai a prender moglie, a tirar dritto, ed eccomi qui. Eppure qualche volta veh, mi sogno una bella casuccia in terra ferma, la mia Marinella maritata, un pajo di bamboccetti che mi saltassero sulle ginocchia, e non veder più nè chiavi, nè catenacci, nè serrature, ma sono proprio sogni, e mi converrà morire carceriere come sono nato. Ma parliamo d'altro.

Lui. Sì; eseguisti a dovere la commissione che ti ho affidata?

Gia. E come a puntino. Trovai a Mestre la persona che m'indicaste, e presentandole l'anello, che ora vi restituisco, mi conseguò in tant'oro la somma richiesta. Eccola qui.

Lui. Però impiegaste maggior tempo di quello che credeva.

Gia. Dirò messere; quei 50 ducati che mi rega-

laste, che a dir vero furono troppo per un si piccolo servigio, aveva paura a tenerli meco. Non mi manca è vero il vitto e l'alloggio, ma circa a denaro sono sempre asciutto, ed alle volte, in una visita generale, trovandomi quel denaro addosso avrebbero potuto.... che so io. Infine sono andato a sotterrarli in un orticello di mia sorella che sta a Mestre. Una bella buca, una pietra sopra, e felice notte. Là sotto stan meglio che presso di me, e quei 50 ducati li riserbo per la dote della mia Marinella.

Lui. Facesti benissimo, abbenchè tu non sia per nulla sospetto.

Gia. Meno male, altrimenti sarei calato a fondo come tanti altri nel canale dei Marrani.

Lui. Nel canale dei Marrani?

Gia. Ah! non sapete? Già con voi, messere, posso parlare liberamente. Tutte le persone addette al servizio della Serenissima, che cadono nel più piccolo sospetto della medesima, punf... un buon tuffo nel canale, e chi s'è visto s'è visto. Ne ho veduti tanti, che mi si rizzano i capelli soltanto al pensarvi. No, no, parliamo di cose allegre, riscontriamo piuttosto il denaro.

Lui. Non serve, non serve. La somma è?....

Gia. Cento luigi, in tanti bei dogi in ginocchio effettivi.

Lui. Dogi in ginocchio?

Gia. Questo è il modo di dire di noi altri Veneziani, volendo distinguere lo zecchino, il quale da una parte ha impresso il doge genuflesso, in atto di fare la sua preghiera.

Lui. (E non potrei con costui tentare?)

Gia. Ma non so vedere che bisogno abbiate quì in carcere di una somma così enorme?

Lui. Enorme? Giacomo, dimmi; quanti anni ci vorrebbero della tua vita per possedere tanto denaro?

Gia. Misericordia benedetta! 200 zecchini! Ma se anche vivessi gli anni di Matusalemme, non potrei vederne la metà.

Lui. In allora potresti vedere avverati i tuoi bei sogni.

Gia. Altro che sogni! Ma non li ho fatti mai così grossi.

Lui. Allora potresti dare una vistosa dote alla tua Marina.

Gia. Potrei dotare anche le nipoti.

Lui. E non saperne più di chiavi e di catenacci.

Gia. Ma io domanderei se Venezia è da vendere!

Lui. Eh, chi sa!

Gia. Mi rallegro messere! Questa notte avete dell'allegria per il capo, e vi divertite a martoriz-

zare un povero diavolo con castelli in aria di questa grandezza.

Lui. Non ne sarei capace. Giacomo, solo che tu il voglia, e puoi essere possessore di questa somma.

Gia. Cosa, cosa? Oh! via lasciamo andare messere, se vi piacesse il moscato, direi che ne avete bevuto un barilotto.

Lui. No, Giacomo, io parlo da senno. Basta che tu il voglia, e domani, questa notte anzi sei possessore di tanto denaro.

Gia. Messere, per amor del cielo! Che diavolo dovrei fare per ottenere tanto denaro?

Lui. Una sola cosa, e semplicissima. Lasciarmi uscire da questo carcere.

Gia. Anime de'miei poveri morti! L'avete detta ben grossa! Lasciarvi fuggire? Allora i zecchini se li godrebbe la Serenissima, e non il povero Giacomo. Non mi lascerebbero neppure il tempo di trasportarmi al canale dei Marrani.

Lui. Ma tu male intendesti, o Giacomo. Io non pretendo già di fuggire, ma di uscire per poche ore, e quindi ritornare nella mia prigione.

Gia. Messere, lasciamo stare questi discorsi. Io non posso, nè devo ascoltarvi.

Lui. Sì, che mi ascolterai.

Gia. Mi turerò le orecchie. Ad ogni costo non voglio udirvi.

Lui. Sì, che mi ascolterai, e dovrai esaudirmi, altrimenti alla prima chiamata dei tre, ti accuso di averti sedotto coll'oro, onde mantenere una corrispondenza in terra ferma, ed allora davvero andrai nel canale dei Maranni.

Gia. Dite quel che volete, ma non mi persuaderete giammai.

Lui. Io non voglio fuggire, te lo ripeto, solo mi abbisogna di giungere in Brescia, e rimanere colà un' ora, un' ora sola. Ho di già pronti i mezzi fuori di qui. Con buoni cavalli da qui a Brescia vi s'impiegano 24 ore, ed in altre 24 si può essere di ritorno. Io non ti chieggo che 48 ore di assenza e nulla più. Voglio vedere mia moglie, mia figlia, e vendicarmi di un perfido. Dopodomani alla medesima ora sono qui. Giacomo, lasciami andare a Brescia, e quell'oro è tuo fino da quest'istante. Non credermi sì vile, da mancare alla mia parola. Io te lo giuro, ritornerò, te lo giuro per quanto v'ha di più sacro in cielo e in terra. Te lo giuro per l'anima di mia madre, per la felicità di tua figlia, ma credi tu che un uomo possa giurare di più?

Gia. Ah! Mi gira la testa, le gambe mi tremano. Ma se contro il vostro volere non potreste ritornare?

Lui. Non vi sarebbe che la sola morte. Allora fuggi in Brescia, e la mia famiglia ti farà di scudo.

Gia. Fino da questa notte potrei disporre il tutto per la mia fuga, dandosi questo caso. Ma i 200 zecchini?

Lui. Eccoli, sono tuoi.

Gia. Miei? Ah, che tentazione. (*suonano* 12 *ore*)

Lui. Giacomo, Giacomo, suona mezzanotte, è giunta l'ora! mi attendono alla riva.

Gia. Ma come? (*odesi il suono di un liuto*)

Lui. Ecco il segnale. Giacomo, questo momento decide la mia vendetta e la tua fortuna.

Gia. Decide? Sia fatta la volontà del cielo! andiamo. Angioli del cielo ajutatemi voi.

Lui. Ah! Giammai ora più bella suonò nella mia vita!

Gia. Ed io posso dire: Ora più tremenda non suonò per me. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Scena come all'atto primo.

SCENA PRIMA

Arrigozzo solo.

Arr. (*suonano* 11 *ore*) Va benissimo! Un solo candelabro acceso, e spenti gli altri come eravamo intesi. In questo genere d'affari la troppa luce da fastidio. Ma cos'è la potenza dell'oro. Arrigozzo si può dire il padrone di questo palazzo. Ah! se messer Alvise non avesse dovuto recarsi a Venezia, chiamato dalla Repubblica, appunto quando il campo gli era rimasto libero, avressimo subito saputo che Ferramondo non era più in Brescia alla guardia del palazzo e di Madonna, e che aveva recati con sè i migliori domestici ed uomini d'arme. Certo sarà andato a Venezia onde cercare di liberare il suo padrone! Sciocco! Togliere un uccello da quella gabbia! Non vi fu mai barba canuta capace di tanto? Perdonami, caro il mio collega, ma questa volta hai agito da vero babbione. Intanto con l'oro abbiamo comprato que' pochi servi rimasti e l'ancella di madonna.

SCENA II.

Alvise e detto.

Alv. Arrigozzo?
Arr. Oh, messere!
Alv. E quanto tardavi al ritorno?
Arr. Attendeva alcun poco per vedere, se come rimanemmo intesi, la servitù lasciasse totalmente libera questa sala.
Alv. Orbene?
Arr. Non è comparso alcuno.
Alv. Le donne?
Arr. Sono al piano di sopra, certamente al riposo. Presso di lei non vi è che Orsetta a guardia della bambina, e Orsetta è più che nostra. Le ho regalato, cioè mi avete fatto regalarle una collana d'oro, che la potrebbe portare al collo una gran matrona. Credevo ne impazzisse la povera donna! Fu dessa intanto che ci consegnò la chiave di questo corridoio segreto, che conduce nel vicolo dietro il palazzo. Ella mi disse che è ignorato da tutti, tranne da lei e dai soli padroni. Non esistono che due chiavi. Una è nostra, l'altra l' ha messer Luigi.
Alv. Guarda d'accertarti se ella è al riposo.

Arr. No, sta accarezzando la figlia, e discorrendo con Orsetta.
Alv. Bene.
Arr. Messere, ora che facciamo?
Alv. E lo so io forse? Sono come un uomo che desidera la morte, che ha aperto dinanzi a sè un abisso, e sta titubante ancora se debba gittarvisi.
Arr. È vero!
Alv. Messere in carcere, Ferramondo coi più arditi, partito; il rimanente da noi compri. Getterò io tanto denaro senza alcun frutto? Ella deve esser mia a qualunque costo. O questa notte acconsente a farmi felice o io la strapperò a forza da questi luoghi. Vivrà lungi dalla patria, a me soggetta, ignorata dal mondo, e sconterà con perenni lagrime quanto io soffro per essa.
Arr. (Canchero! Questa volta messere v'è incappató davvero!)
Alv. Odimi. Ora tu va alla mia casa; raduna i miei uomini d'arme, fa che sieno pronti i cavalli ed una lettiga; il tutto però col massimo silenzio e precauzione. Se al punto della mezzanotte tu mi vedrai uscire dalla porta segreta, sarà segno che io giunsi al mio scopo, e di nulla v'ha bisogno; ma se vedrai che non esco, al-

lora distribuisci gli armigeri sulla via onde togliere qualunque inciampo al nostro operato; quindi fa accostare la lettiga alla stessa porta. Tu solo vi entra, e vieni a raggiungermi in questa sala. Per toglierla di qui, bastiamo noi soli.

Arr. Benissimo; (siamo proprio alle strette, fortuna che non vi è Ferramondo e posso agire con sicurezza).

Alv. Ora va; ci siamo intesi. A mezzanotte.

Arr. Se uscite non vi è bisogno di nulla.

Alv. Ma se non esco?

Arr. Allora gli armigeri all'erta, la lettiga pronta, ed io vengo a raggiungervi in questa sala.

Alv. Ma, quei pochi servi?

Arr. Siamo già intesi fra noi.

Alv. Qualunque cosa avvenga, ben dicesti.

Arr. Saranno immersi nel sonno fino a sole ben alto.

Alv. Va.

Arr. Ferramondo al suo ritorno rimarrà con un palmo di naso! (*via*)

Alv. Ormai il passo è fatto, e vile sarei se mi arrestassi più oltre. Orgogliosa! o dovrai cedere, o sconterai a caro prezzo l'aver reietto Alvise. Ma, un lieve rumore... forse Orsetta... oppure dessa... Si osservi... (*si allontana*)

SCENA III.

Maria e detto.

Mar. Indarno io cerco nelle mie stanze riposo. Anco la vista di mia figlia mi addolora, pensando che le sue dolci carezze meco non può dividerle il mio Luigi. Io ardo dal desiderio, dall'impazienza! Anco il silenzio di Ferramondo!... Chi sa... forse ch' ei giunga improvviso? Ah! ma che vado beandomi di dolci illusioni. Per me non v' ha più felicità.

Alv. Ed infelice puoi chiamarti tu sola.

Mar. Dio!.. Voi!.. oh! (*p. p.*)

Alv. Fermati, non obbligarmi ad usare la forza.

Mar. Le mie strida solleveranno i servi.

Alv. Inutile cura! Essi sono immersi nel sonno e da me compri. I miei fedeli vegliano all' uscita. Tutto da me dipende, e la mia presenza in questo luogo te lo prova abbastanza.

Mar. Le mie strida giungeranno alle vicine case.

Alv. Fallo se il vuoi, ma domani tutta Brescia saprà che madonna Maria in assenza di suo marito, accoglieva Alvise Tiepolo in ora tarda nella sua casa, e le tue strida non soffocheranno al certo la maldicenza onde disonorarti.

Mar. Ma, Dio mio! Come potesti creare a tua somiglianza un uomo, e dargli un animo così perverso!

Alv. E chi regola ora i moti di quest'animo? Posta al mondo non fosti per mia sciagura? E chi mi spingerà anche al delitto? Tu sola! Chi fu causa de' tuoi mali, chi lo sarà della mia perdizione? Tu sola! Comprendi quanto io possa sopra di te. Trema, o donna, ostinata del tuo avvenire. Luigi è in una delle più abbiette carceri del Ponte dei Sospiri, e chi ve lo ha precipitato? Tu sola, Maria, rigettando i voti di un uomo, che da te disprezzato, vuol vendicarsi, ed ora in parte la mia vendetta è compiuta.

Mar. Che dicesti? voi stesso?.. Oh, infamia!

Alv. E duplicatamente ancora lo diverrò, ove tu non acconsenta alle mie brame.

Mar. Acconsentirvi? Non lo pensare! Tu sei demente.

Alv. E tu del pari nel supporre che questa tua vantata virtù, sia un marmo infrangibile da non spezzarsi contro i mali che io ti preparo.

Mar. Che! Forse non mi strascinasti all'estremo col togliermi lo sposo? Io non saprei idearne uno maggiore.

Alv. Il toglierti la figlia.

Mar. Tu!...
Alv. Strapparti da questi luoghi.
Mar. Ed oseresti?
Alv. A tutto ho provveduto.
Mar. Togliermi dalla mia casa!
Alv. Farti in mio potere per sempre, ed allora chi potrà toglierti dalle mie braccia?
Mar. Iddio!
Alv. E credi?
Mar. In Dio. Giunta a questo ecccesso, in lui solo io spero salvezza; per cui le tue novelle minaccie, anzichè atterrirmi, rianimano il mio coraggio. Altra donna, che Maria da Brescia, fosse posta al contrasto di veder perire lo sposo, forse non cederebbe; ma prostrata, piangente, lambirebbe le tue ginocchia, onde suscitare in te un lampo di compassione; Maria invece, ora più che mai conosce la sua grandezza, ed a suo paragone ti riguarda come pugno di sozza e calpestata polvere.
Alv. Insensata! osi sfidarmi?
Mar. Lo udisti?
Alv. E se all' istante usassi la forza?
Mar. Vi sorriderei, immergendomi questo pugnale nel seno.
Alv. Maria, meglio rifletti.

Mar. Solo che tu osassi avanzare un passo e varcare quella soglia, il mio cadavere ti sarebbe di inciampo. Non trema la mia mano, e l'anima mia è sicura e tranquilla. L'aspetto della morte, che più cara mi renderebbe allo sposo, e più glorioso alla patria il mio nome, nell'estremo dei mali mi fa gustare un istante di gioia. Intendesti, Tiepolo! Osalo... osalo... e vedrai chi è Maria da Brescia. (*via*)

Alv. Parmi un sogno! Qual donna è mai questa? E come imprendere?... Non v'ha che un mezzo. Le finestre delle sue stanze riflettono nel sottoposto giardino; ed egli è sì vasto, che inutile sarebbe il gettar grida onde allarmare i vicini. Voglio assicurarmi da me stesso se i servi sono al riposo, indi si raggiunga Arrigozzo e si eseguisca. Ingrata! mi volesti crudele, e lo sarò! Inutile è il retrocedere. La luna che splende è bastante, onde io scorga la via al ritorno. (*via*)

SCENA IV.

Ferramondo solo.

Bujo! Durante la mia assenza, i servi economizzano. (*accende i lumi*) La camera di madonna

è chiusa. Sarà al riposo; entrate, messere, entrate.

SCENA V.

Luigi e detto.

Lui. E sarà vero? Sono nella mia casa ed in essa ho dovuto entrarvi di furto come un ladro. Mio cuore, trattieni i tuoi palpiti d'odio, di vendetta, di gelosia, e quest'ultima ora più che mai mi strazia. Ferramondo?

Fer. Messere!

Lui. Quanto tarderanno gli armigeri e i servi a giungere?

Fer. Fino a domani mattina sarà impossibile. Essi non avevano ottimi cavalli come i nostri; d'altronde gli ordinaste di prendere riposo a mezza strada, e noi abbiamo fatto una sola corsa.

Lui. È vero.

Fer. Debbo svegliare madonna?

Lui. Aspetta.

Fer. Poverina! Perchè ritardarle una tal consolazione? Io credeva anzi che per farle più sorpresa aveste voluto entrare per la porta segreta e non già per il portone.

Lui. No, lo feci perchè fra un'ora voglio ripartire; nè la mia comparsa deve essere palese in Brescia.

Fer. È vero sì. Che bestione, non me lo ricordava; un abbraccio in fretta, e poi gamba in sella e a spron battuto fino al confine; ed allora voi siete libero, ed i signori tre rimarranno di stucco.

Lui. (Libero!) Ferramondo? ti ricordi il giuramento che mi facesti la notte scorsa?

Fer. Allorchè eravamo in barca, in mezzo alla laguna? Me lo ricordo benissimo.

Lui. Giurasti di non tradire un segreto che io sarei per confidarti, e di mantenerlo perfino con Maria, e per sempre.

Fer. È vero; l'ho giurato per l'anima mia, e dannazione a me se non lo mantengo.

Lui. Orbene, ritorna all'istante alla Posta, ed ordina che nuovi cavalli siano in pronto tra un'ora.

Fer. Va bene. E la direzione? Per Milano, non è vero?

Lui. No, per Venezia.

Fer. Cosa.

Lui. Per Venezia.

Fer. Misericordia! o le mie orecchie mi servono, o voi messere...

Lui. No, no, non hai frainteso. Io voglio, io debbo tornare a Venezia.

Fer. Ritornare nelle mani di quei Farisei?

Lui. Tale è il mio dovere.

Fer. E saprete che il vostro fratello di latte non ve lo permetterà.

Lui. Sì, allorchè rammenterai il giuramento che mi facesti.

Fer. Oh, povero me! Io non so più dove mi sia. Messere, riflettete.

Lui. È vano ogni riflesso. Io pure giurai ad altri di ritornare, e lo giurai per questa santa immagine.

Fer. Vergine dei dolori, non sta che in voi, in voi sola il salvarlo.

Lui. Va dunque, e sollecita il ritorno.

Fer. Vado! Mi sembra di essere impazzito!

Lui. E non vai pel corridoio segreto?

Fer. Uscendo per la porta principale, si accorcia per metà il cammino che devo fare.

Lui. Sollecita dunque.

Fer. Vado. (Tanta premura per ritornare a Venezia, dopo tanta fatica per riuscire ad una fuga; basta, io non ci vedo dentro). (*via*)

Lui. Sono alla fine libero. (*suonano le 12 ore*) Ferramondo nulla vide, ma la mia acuta vista lo distinse. Era Alvise colui che prima di me penetrò per questa via dentro al palazzo; l'ini-

quo alberga tuttavia in queste mura. Fors' egli è al suo fianco, e... oh, mio disonore! No, non m'inganno, è lui, Alvise! Dio! dirigi tu il mio braccio, ond' io adempia la mia impresa.

SCENA VI.

Alvise e detto.

Alv. Non v' ha nulla a temere. Mezzanotte è suonata. Arrigozzo sarà qui a momenti.

Lui. (È interdetto l' infame!)

Alv. Si osservi prima s' ella ha posti ostacoli all' entrata.

Lui. Iniquo! È questa prima la via che dovrai percorrere.

Alv. Potenza divina! Luigi, oppure una larva!

Lui. Non una larva, ma la tua vittima, o scellerato, che dall' oscuro carcere di Venezia, Iddio tragge in Brescia, onde strumento farmi della sua giustizia. Difenditi!

Alv. Giacchè il vuoi, le tenebre non mi spaventano.

Lui. Esse proteggono i demoni; ma a me danno luce bastante onde trafiggerti il cuore. (*si battono*) Muori!

Alv. Ah! (*vien trafitto e cade*)

Lui. Dio, ti ringrazio, ecco in parte compiuta la mia vendetta.

SCENA VII.

Maria e detti.

Mar. No, non m'inganno, questo rumore!.. la sua voce!.. ah!

Lui. Spergiura, va, raggiungi il tuo complice.

Voce di dentro, Mamma, mamma!

Lui. Ah, mia figlia! Ringraziala, o donna, essa ti salva! Addio.

Mar. Ah, Luigi! Tu sei ingannato. Fermati, ove corri ?

Lui. Dove? A Venezia in braccio al mio destino, a riprendere nuovamente le mie catene. (*via*)

SCENA VIII.

Ferramondo con lanterna e detti.

Mar. Le sue catene! Ma d'esse sono spezzate!

Fer. Affidata al mio braccio, corriamo noi pure a Venezia.

Mar. Ferramondo!
Fer. Risoluzione, madonna.
Mar. Ma come ritornasti?
Fer. Non posso parlare.
Mar. Perchè?
Fer. Perchè ho giurato.
Mar. Sappi che Alvise Tiepolo...
Fer. Misericordia! È lui!
Mar. Gran Dio!... desso!... ferito!
Fer. Morto in tutte le regole.
Mar. Santa Madre del cielo, perdona all'anima sua!
Fer. Provvidenza celeste, sprofondalo dove crederai opportuno.

SCENA IX.

Arrigozzo e detti.

Arr. Messer Alvise! Messer Alvise!
Fer. Arrigozzo! viene a proposito. State indietro madonna.
Mar. Deh! non spargere nuovo sangue!
Fer. Farò il possibile, così avremo due sorci nella medesima trappola.
Arr. Mezzanotte è suonata, messere, eccomi a tenervi compagnia.

Fer. Qualora tu lo desideri, dipende da te.

Arr. Ferramondo! Dio! messere morto!

Fer. Vuoi tu tenergli compagnia?

Arr. Per ora no. Misericordia! misericordia!

Fer. Ora tu sei in mio potere. Vuoi tu salvar la vita?

Arr. Ferramondo, compassione! compassione!

Fer. L'avrò. Giura di dipendere in tutto ciecamente da me.

Arr. Lo giuro, lo giuro, per la salvezza dell'anima mia.

Fer. Tu non hai veduto nulla, tu non sai nulla.

Arr. Fui cieco, fui sordo, e lo sarò.

Fer. Madonna, l'autore di tutti i mali è morto. Quest'ostaggio ci sarà giovevole. Ora non pensiamo che alla di lui salvezza; il cielo farà il rimanente.

Mar. Mi renda il mio Luigi e il suo cuore, e non desidero altro.

Arr. Cielo, a te mi raccomando.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Scena come nell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Marina sola.

Mari. Ma sapete che è curiosa! dall'altra sera in poi non poter neppure penetrare nel corridojo che conduce alla carcere di messer Luigi. Io era ansiosa di dirgli che la mia buona volontà di giovargli era inutile, perchè non mi è stato più possibile di scorgere il mendicante sui scalini di San Marco. Anche questa ha del sorprendente! E la condotta di mio padre? Oh quello poi è nuova! Non sta mai fermo, sembra che cammini sulle spine. Ora sta serio serio, ora si stropiccia le mani e ride come un pazzo. Oh! Eccolo qui.

SCENA II.

Giacomo e detta.

Gia. Sono le undici e mezza, e nessuna barca, nessuna gondola, e questo tremore non mi vuole uscir di dosso!

Mari. Papà!

Gia. Lasciami stare. E se suona la mezzanotte e non torna, alle dodici e un quarto il fagotto è pronto, piglio su la Marinella, otto remi se occorre, e chi s'è visto s'è visto. Ma, e se mi facessero la spia? San Marco benedetto, sono bello e fritto!

Mari. Ma papà, cos'hai?

Gia. Non ho nulla, lasciami stare. Senti tu alcun batter di remi nel canale? Guarda!

Mari. No, tutto è quieto.

Gia. Ora mi è venuta la febbre! Oh! sì, me la sento, Marina. Marina, non senti tu il suono di un liuto là nella laguna?

Mari. Oibò! È un gatto che sta miagolando. Siamo in gennajo.

Gia. Il diavolo si porti via tutti i gatti.

Mari. Papà, aspettate forse che faccino una serenata?

Gia. Già, già, è proprio una notte di serenate.

Mari. Mi avete preparato una sorpresa?

Gia. Sì, la vedrai, che bella sorpresa.

Mari. E avete invitato Marco, il mio promesso?

Gia. Già, già, l'ho invitato, l'ho invitato.

Mari. Marco, Marco!

Gia. No, Todero... il diavolo che lo trascini. Insomma, non vuoi finirla, non vuoi lasciarmi stare? vuoi farmi crepare?

Mari. Oh papà mio! Sai cosa ti debbo dire?
Gia. Cosa?
Mari. Che domani mattina chiamo subito il medico, perchè tu ti senti male.
Gia. (Ho paura che non ci sarà bisogno neppure del medico).
Mari. Via dunque, andiamo a letto, papà, sarà un' ora dopo mezzanotte.
Gia. Un'ora!.... Cosa diavolo dici?... Mezzanotte non è ancora suonata, non deve suonare così presto.
Mari. Hai ragione, sì, ho sbagliato. Mezza notte non è suonata. L'ho detto apposta onde persuaderti di venire a letto.
Gia. Non si dicono mai le bugie, e bugie poi di questa fatta.
Mari. Oh! Io poi non ci veggo gran male. Cosa importa un'ora più, un'ora meno. (*suona il campanello di dentro*). Chi sarà?
Gia. Da quella parte non può essere che il fante dei tre. Sono fritto!

SCENA III.

Il Fante e detti.

Fan. (*di dentro*) Giacomo, aprite.
Gia. Eccomi, eccomi. Santi del paradiso, a voi mi raccomando.

Mari. Papà, tu tremi.

Gia. Ho freddo. Vammi a prender un bicchier di acqua.

Mari. Ma se hai freddo.

Gia. E ora ho caldo. Va a prender l'acqua.

Mari. Vado vado. Povero papà, diventa matto! (*via*)

Fan. E perchè tardavate?

Gia. Questa benedetta chiave si è irruginita. Gli darò dell' olio.

Fan. Questa notte, S. E. l'inquisitore verrà in questo luogo per la medesima via.

Gia. Ah!... S. E. benone! (Son morto!)

Mari. (*torna*) Ecco l'acqua.

Gia. (*tremando convulsivamente*).

Fan. Terrete pronti i prigionieri che qui sono indicati.

Gia. (Misericordia! ora sto fresco!)

Fan. (*leggendo*) Pietro Obizzo da Padova dalle due alle tre.

Gia. Benissimo, dalle tre alle due, ho inteso.

Fan. Ezzellino da Treviso, dall'una alle due.

Gia. Va benissimo, dalle due alla una.

Fan. Luigi Gambara da Brescia da mezzanotte alla una.

Gia. Ah! (*con grido*).

Fan. Cos'avete?

Gia. La febbre fredda!

Mari. Papà!

Gia. (*gli cade il bicchiere*) Nulla, nulla, mi è scivolato il bicchiere, pigliamene un altro.

Mari. Subito (*via*).

Fan. A voi la nota, avete inteso?

Gia. Più che inteso.

Fan. Addio (*via*).

Gia. (*tremando*). Ah povero me!

Mari. Ecco l'acqua.

Gia. Da qui. Oh come brucia!

Mari. L'acqua brucia? Oh povero papà!

Gia. Sì brucia, mi affoga, mi strozza. Dalla mezzanotte alla una, dalla una alla mezzanotte, e l'amico non c'è più, non torna più, e il povero Giacomo è fra i più... (*suono di liuto di dentro*) Oh! oh! anime de' miei poveri morti, avete pregato per me, ve ne ringrazio, bevo alla vostra salute. È lui, è lui, sono salvo, sono ricco, non sarò più Giacomo il carceriere, sarò chiamato Don Giacomo. e tu sarai chiamata donna Marina. (*canta e balla*).

Mari. (*con sorpresa*) Sfido un astralogo ad indovinare qualche cosa.

Gia. Marina, Marina, è propriamente lui! l'ho veduto! l'ho riconosciuto! mi ha fatto segno! Ora sarà qui, e la febbre è passata.

Mari. Ma chi era partito?

Gia. Lui, lui, mess... (ah bestia!) Titta il gondoliere, quello che mandai, cioè che andò, anzi che fuggì... Marina, va a letto.

Mari. Ma io adesso voglio star qui.

Gia. Va a letto, Marina.

Mari. Ma adesso voglio sapere...

Gia. Lo saprai da qui a un mese, ma adesso va a letto.

Mari. Come, da qui a un mese?

Gia. Sì, quando sarai ricca; ma adesso va a letto.

Mari. Da qui a un mese?

Gia. Anche prima, ma va a letto e copriti bene le orecchie.

Mari. Vado, vado. (Ma starò al buco della chiave con tanto d'occhi e d'orecchie. (*via*)

Gia. Oh così! Essa non sa nulla, ed io bestia le dicevo tutto. (*suonano le* 12) Sento il batter dei remi, veggo la barca. Torno 40 anni più giovine!... Ben tornato, messere!

SCENA IV.

Luigi e detto.

Lui. Senti tuttavia lo squillo di mezzanotte?

Gia. Oh! non si può negare, siete di una puntualità sorprendente!

Lui. Necessaria per te. Forse temevi...
Gia. Io? neppur per sogno! Avete fatto buon viaggio, messere?
Lui. Sì.
Gia. Rivedeste la vostra famiglia?
Lui. Sì.
Gia. Otteneste quella siffatta vendetta?
Lui. Sì.
Gia. Scusate, ma non mi sembrate tanto contento come lo dimostravate prima di giungere allo scopo.
Lui. Giacomo, faresti forse la spia?
Gia. Io spia? Ladro, assassino, qualche cosa di peggio se c'è, ma spia mai. Maledizione alle spie!
Lui. Perdonami. Giunsi in Brescia, rividi la mia famiglia, ottenni ampia la mia vendetta. (Colla di lui morte io spero che la mia vergogna non sarà palese ad alcuno).
Gia. (A proposito, imbecille, per la gioia del suo ritorno, ne faceva un'altra più grossa, mi dimenticava.) Messere?
Lui. Cosa vuoi?
Gia. Scusate... diceva... ma bisognerebbe che voi...
Lui. Ritornassi nel mio carcere?
Gia. Per l'appunto. Osservate quest'ordine.

Lui. Povero Giacomo! Ritornai a proposito.

Gia. Eh! sì che io aveva la certezza che per tre giorni i prigionieri di quest' ala non sarebbero stati chiamati, ed ecco perchè facilmente m' indussi.... (*suona il campanello*) Misericordia! I Farisei sono qui. Per amor del cielo nascondetevi là. Se voi siete il domandato, fingerò di venire a prendervi, secondatemi.

Lui. Non temere. (Quale stravaganza in tale ora!) (*via*).

SCENA V.

Inquisitore, Fante, Armigeri e detto.

Gia. Eccellenza!

Inq. Il detenuto Luigi Gambara da Brescia.

Gia. Agli ordini. Perdonate se vi farò un poco attendere, ma vi sono due corridoi, tre porte e ottanta gradini.

Inq. Sollecitate.

Gia. Eccellenza. (Ne avrò per poco di questi inchini, la mia casuccia, la mia Marinella, e quattro bambocci sulle ginocchia. (*via*)

Inq. Le persone che erano poc' anzi alla presenza dei dieci?

Fan. Seguono i nostri passi, e attendono colà i vostri ordini.

Inq. Allorchè la Repubblica vi spedì a Brescia, perchè non avvisaste all'istante Luigi come era l'ordine?

Fan. Dissemi messer Alvise Tiepolo che attendessi un suo cenno. Sapete, che ad uno dei tre non posso oppormi.

Inq. È vero. Imprudente giovine, servirai d'esempio ai prepotenti.

SCENA VI.

Giacomo, Luigi e detti.

Gia. Un gatto, Eccellenza, non poteva essere più sollecito. Eccolo.

Inq. Luigi, avanzatevi. Potreste immaginarvi il motivo per cui a notte sì alta un inquisitore venga a parlarvi?

Lui. In 17 giorni di oscuro carcere non seppi ancora ideare nè il mio accusatore, nè il mio supposto delitto. Come lo potrei sulla vostra inattesa presenza? Ma sia che vuolsi, la mia innocenza è chiara, la veneta giustizia si mostra oscura come le tenebre. Possa almeno un raggio celeste illuminare la mente dei giudici, e render palesi non i miei, ma gli altrui delitti.

Inq. La sicurezza della propria coscienza rende alcune volte ardito il labbro, e la prudenza ne è esclusa. Messere, fatene senno. Il vostro colloquio col veneto bandito in Milano, fu avvertito alla Repubblica da un vostro segreto nemico. Ecco la cagione della vostra prigionia. Innocuo ora lo sappiamo fu quel colloquio, ma se prudente non l'aveste accettato non sareste caduto nel laccio. In questo carcere avreste forse languito per anni ed anni, se il cielo annientando il nemico vostro, non ci porgeva i mezzi per scoprirvi innocente. Questo nemico che forse vi era ignoto, era Alvise Tiepolo, il di cui cadavere fu rinvenuto all'alba dello stesso mattino, in una via di Brescia, attigua al vostro palazzo.

Lui. Cielo, che sento!.... Tiepolo mio nemico!... ucciso ma da chi?

Inq. Per ora ci fu impossibile di scoprirlo, ma questo foglio rinvenutogli indosso, forma la vostra salvezza. Ringraziatene il cielo.

Lui. Ne lo ringrazio! (Ma la mia mano ancora che fu ministra del cielo).

Inq. Leggete, egli è diretta a Milano, al bandito suo complice. (*consegna una carta*)

Lui. (*legge*) « Tutto andò a seconda. Luigi cadde nell'agguato, ed è sua stanza un carcere di Ve-

nezia. L'apparenza lo condanna, e in lui mi sono tolto un impaccio. Ora non mi resta che vincere il cuore di Maria e trionfare di quell'austera virtù che più m'innamora. Le sue ripulse, il suo sprezzo, mi hanno deciso. Questa notte ho stabilito di rapirla a forza. Io la condurrò all'istante alla tua casa, m'attendi » — Tiepolo l'infame! Ah Maria! Mia diletta sposa.

Inq. Quindi la deposizione di un suo fidato servo! caduto nelle mani dei vostri soggetti, ci fece, sempre più palese la perfidia di Tiepolo. Voi siete libero, messere. Giacomo, ecco l'ordine. Ora abbiano libero l'ingresso quelle persone, e servano di dolce scorta al vostro ritorno. Addio, messere, per l'avvenire la prudenza vi guidi. (*via*)

SCENA VII.

Maria, Ferramondo e detti.

Mar. Ah Luigi!

Lui. Cielo! Maria, tu qui! (*si abbracciano*).

Fer. Padrone!

Gia. Affogo dalla contentezza, chiavi e catenacci fra poco, e poi vi do l'addio per sempre.

SCENA ULTIMA.

Marina e detti.

Mari. Papà papà, aprite, non ne posso più. (*di dentro*)

Gia. Ah bricconal Non è andata a letto ancora.

Lui. Di quanti torti non sono io reo presso di te.

Mar. Fra le tue braccia tutto è dimenticato.

Lui. Ma come sì sollecitamente giungesti?

Fer. Mezz'ora prima di messere. Ferramondo in puntiglio, madonna è un demonio, e due cavalli sono fra i più. Ecco tutto.

Lui. E il cadavere di colui?

Fer. Gli feci fare l'ultimo salto onde evitare qualunque sospetto.

Lui. Questo segreto?

Mar. Sarà per sempre racchiuso nei nostri cuori.

Lui. Ora partiamo.

Fer. Non ne vedeva che il momento. Quest'aria mi soffocava.

Lui. Mi perdonasti, Maria?

Mar. E puoi chiederlo ancora? Ah! l'affetto di sposa ha pur dolci compensi quando ha per sua guida la virtù, l'onore, e la più pura innocenza.

FINE DEL DRAMMA